

Spettacoli

VERSO VENEZIA. Walter Hill presenta «Last Man Standing», ispirato a «Yojimbo»

Bernard Tapie al Lido Recita se stesso per Claude Lelouch

«Il segreto degli affari? Se devi comprare, evita la prima cosa che ti mettono davanti. Se devi vendere, metti davanti un cartello: venduto». Bernard Tapie nel ruolo di Bernard Tapie. Non poteva essere diverso l'esordio cinematografico del discusso uomo d'affari francese, eurodeputato ed ex presidente dell'Olympique Marsiglia. Nel ruolo di un avvocato-uomo d'affari è protagonista - accanto a Fabrice Luchini - dell'ultimo film di Claude Lelouch, «Hommes, femmes, mode d'emploi», presentato in anteprima ieri mattina a Parigi e in concorso al Festival di Venezia. Il film di Lelouch è una storia fatta di tante storie d'amore, con al centro la vicenda di un ricchissimo avvocato, Benoit Blanc (Tapie), che tra un consiglio d'amministrazione e un'avventura galante, scopre di avere un'ulcera. Parallelemente, un poliziotto aspirante attore, Fabio Lini (Luchini), presenta gli stessi sintomi dell'avvocato. Quando si fanno visitare da due medici di uno stesso studio (Pierre Arditi e Alessandra Martines), quest'ultima - ex-amante dell'avvocato - si vendica facendo credere al suo ricco ex di avere un cancro, mentre al poliziotto, che ha davvero un tumore, viene diagnosticata una semplice infiammazione nervosa. Tra i due pazienti nasce una curiosa amicizia attorno alla quale ruota il film. «Quando Claude mi ha scritturato, ero davvero in agonia, in un buco nero» ha confessato Tapie a 25 anni di distanza dalla sua prima occasione mancata nel cinema. Fu nel 1972, infatti, che proprio Lelouch gli propose un ruolo importante ne «L'avventura è l'avventura», ma poi non se ne fece niente.



Bruce Willis, il samurai

Si chiama *Last Man Standing*, ovvero «l'ultimo uomo che resta in piedi», vivo. Walter Hill, dopo una coppia di western andati male al botteghino (*Geronimo* e *Wild Bill*), si cimenta con una gangster-story. Lo spunto, dichiarato, è *Yojimbo* di Kurosawa, che a sua volta era stato rifatto da Leone di *Per un pugno di dollari*. Felice di essere stato invitato alle «Notti veneziane», il regista americano spiega perché ha accettato di fare questo «adattamento».

ALESSANDRA VENEZIA

■ LOS ANGELES. *Last Man Standing*, il nuovo film di Walter Hill che verrà presentato nelle «Notti veneziane», è un libero adattamento di *Yojimbo*. La sfida del samurai di Akira Kurosawa, il classico giapponese al quale si era già ispirato Sergio Leone per il suo *Per un pugno di dollari*. Un «adattamento reverenziale», spiega il regista di film dei *Guerriglieri della notte*, aggiungendo che, pur rimanendo nella sua essenza una parabola biblica, *Last Man Standing* è un pastiche di generi letterari-cinematografici che vanno dal fumetto al romanzo popolare, dal film noir a quello samurai. Referenze principali: Walsh e Melville.

Interpretato da Bruce Willis, Christopher Walken e Bruce

Dem, il film è ambientato nell'immaginaria cittadina di Jericho, alla frontiera messicana, negli anni Trenta, in pieno proibizionismo. I due clan dominanti, gli irlandesi Doyle e gli italiani Strozzi, la fanno da padroni controllando il lucrativo business del contrabbando di liquori. Un giorno, uscendo dalla strada polverosa che attraversa il paese, arriva John Smith (Bruce Willis), un solitario avventuriero dai modi educati. E da quel momento - come suggeriscono le note di produzione del film - «Benvenuti a Jericho».

Modi sbrigativi, risposte rapide e concrete, l'uso degli aggettivi ridotto al minimo (la trascrizione di una sua intervista assomiglia paradossalmente alle sue sceneggiature asciutte, scarse ma inten-

se), Walter Hill si dichiara entusiasta di presentare *Last Man Standing* al pubblico italiano. Il suo film precedente infatti, *Wild Bill*, un affascinante e complesso ritratto di Wild Bill Hickock interpretato da Jeff Bridges, non è mai arrivato sui nostri schermi.

Lei girò «Wild Bill», l'ultimo capitolo dei suoi western revisionisti, per celebrare - disse allora - «una certa espansione storica dello spirito americano». Cosa intendeva con quell'espressione?

Esattamente quello che significa. Quel periodo era emblematico di una certa tipologia americana del diciannovesimo secolo: una sicurezza fisica legata al bisogno di mettersi in mostra, humour rozzo e durezza di fondo. Tutte le cose che ho cercato di mostrare.

E perché un anno dopo ha deciso di rifare «Yojimbo»?

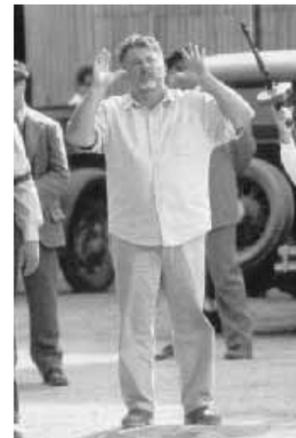
Non avevo nessuna intenzione di fare questo film: me lo proposero molte volte e continuavo a rispondere che l'avevo già fatto il signor Kurosawa. Ero molto riluttante. Mi convinsero poi quando venni a sapere che Kurosawa aveva benedetto l'idea di un adattamento americano del suo film. Poiché lui possiede tuttora i diritti e il progetto era ormai approvato, era inevitabile che prima o poi qualcuno lo realizzasse.

Io ho visto parecchie volte quel film e me lo sono sempre goduto moltissimo, così ho cominciato a pensare in che modo avrei potuto raccontare quella storia e mi è balenata l'idea di fare una gangster story stile anni Trenta. A quel punto ho deciso di scrivere la sceneggiatura per vedere se poteva funzionare. Ho finito lo script che mi sembrava stesse insieme piuttosto bene, allo Studio piaceva e abbiamo cominciato a cercare gli attori. Ho telefonato a Bruce (Willis, ndr) perché pensavo che sarebbe stato probabilmente il miglior attore del mondo per quella parte, lui ha letto il copione e ha accettato di farlo. Affare fatto.

Esiste qualche relazione tra «Last Man Standing» e «Per un pugno di dollari»?

È una questione complicata. Non mi va di darle questo tipo di risposta - a me piace essere diretto - ma i consulenti finanziari della New Line mi hanno pregato di non parlare di quel film: quando iniziamo il progetto ricevevamo un'ingiunzione legale da parte dei proprietari dei diritti del film di Leone. Non erano molto felici. Ovviamente non posso dire di non aver visto *Per un pugno di dollari*: l'ho visto parecchie volte e, come tutti sanno, sono un suo grande ammiratore. Se

Il regista Walter Hill sul set, in alto Bruce Willis protagonista del film «Last Man Standing»



n'è andato troppo presto, ma è riuscito a fare dei film meravigliosi. Resta il fatto che non posso parlare di questa faccenda.

Lei ha citato Dashiell Hammett come fonte di ispirazione per questo suo gangster movie. Può spiegarci meglio?

È sempre circolata la voce che il film di Kurosawa fosse ispirato a *Red Harvest* di Hammett. Ma mi sembra anche che si senta l'influenza di altri scrittori americani, come James M. Cain per esempio, o della scuola hard boiled. Si tratta di una questione di stile più

che di storia o di personaggi.

Bruce Willis è un certo signor Smith che arriva a Jericho, città fantasma nel Texas, nel 1931. Che tipo di personaggio rappresenta?

È un tipo che parla pochissimo e non si fida di nessuno: è il gangster laconico. Un gangster in fuga verso il Messico a cui capita di fare tappa a Jericho, una cittadina governata da mafiosi di Chicago, contrabbandieri di liquori nell'America del proibizionismo. Decide di fermarsi lì e di trarre vantaggio dalla guerra tra le due gang rivali. Nel mio film è Smith, in prima persona, a raccon-

tare la storia: un'innovazione radicale rispetto al film di Kurosawa. «Last Man Standing» continua il suo discorso revisionista sul western americano?

Direi di no. La storia è sempre ambientata nel West, ma la connotazione gangster è fortissima. Anche se, come mi hanno suggerito, è soprattutto una storia da *Vecchio Testamento*. L'idea di trasformare *Yojimbo* in un western è già stata realizzata, e anche bene: non c'era bisogno di rifarla un'altra volta.

Perché ha deciso di presentare il suo film di Venezia?

Perché il festival di Venezia è sempre stato un posto molto speciale, un forum prestigioso e distinto per una *première*. È stato un onore essere invitato personalmente da Gillo Pontecorvo, che reputo un grande regista.

Pontecorvo ha dichiarato recentemente che il cinema in generale e quello americano in particolare, soffre di una pericolosa omogeneizzazione creativa. Lei cosa ne pensa?

Sono assolutamente d'accordo. Il grande pericolo dei film americani d'oggi risiede nella loro mancanza di originalità: sembrano tutti diretti dalla stessa persona. Non hanno personalità e sono indirizzati alla fetta di pubblico più compiacente e facile. Credo si tratti di un problema terribile e personalmente non so come affrontarlo se non continuando a fare i miei film: sono felice che il signor Pontecorvo pensi che non rientrino in quella categoria.

I suoi film infatti non incontrano spesso il favore del grande pubblico.

C'è chi fa i film per il pubblico, c'è chi li fa per i critici e c'è chi li fa per se stesso.

Non c'è dubbio che lei appartenga alla terza categoria.

Alla fine faccio solo le storie che mi piacciono: ho avuto qualche successo e ho avuto qualche flop, ma - cosa vuole - si guarda sempre avanti.

Nel suo cinema lei mostra la violenza senza reticenze. In «Wild Bill» un uomo ne uccide un altro solo perché ha toccato il suo capello.

L'America ha sempre coltivato la cultura della violenza per tradizione, non lo reputo un fatto positivo. Lo dico perché è una realtà concreta: a Los Angeles, dove sono cresciuto, ci sono gang che uccidono senza motivo. È una combinazione di ragioni culturali e sociali che sembra sfuggire a una logica razionale e non credo che ci sia nessuno veramente in grado di spiegarlo. Non è certo per colpa dei film, come qualcuno ha cercato di sostenere. O della povertà. E neanche dell'incredibile numero di armi del nostro paese: in Israele, per esempio, in ogni casa c'è un'arma, eppure è una società meno violenta della nostra.

Lei è uno sceneggiatore prolifico. A cosa sta lavorando?

Sto scrivendo tre cose diverse: un dramma ambientato negli anni Trenta, una *crime story* e un film di fantascienza basato su un libro di Philip K. Dick. Per scaramanzia

Daniele Segre parla di «Sei minuti all'alba», il documentario selezionato dalla Finestra

Sabato notte, ragazzi a rischio

■ ROMA. Si poteva partire dalle statistiche, impressionanti. Il numero di incidenti sulla A14, quasi tutti concentrati nel week-end e nelle ore notturne. L'età media delle vittime: 26 anni in Emilia Romagna, 35 nel resto d'Europa. I bollettini sanitari: l'incidenza delle lesioni irreversibili alla colonna vertebrale. Oppure puntare sul fascino morboso e spettacolare del gioco di passare col rosso a tutta velocità, come qualche anno fa Luciano Manuzzi in *Sabato italiano*. Daniele Segre ha fatto un'altra scelta. Coerente con la sua poetica di testimone scomodo delle disfunzioni e dei malesseri del nostro tempo (disoccupazione e lotte operaie, emarginazione, Aids). Moralismo ridotto al minimo, nessuna immagine urlata, un'idea di cinema poetico e contemporaneamente di servizio. La parola, come al solito, ai protagonisti. Ripresi in primo piano. Qualche intervento di tecnici (medici, infermieri, agenti). Un paio di testimonianze - agghiaccianti - di ge-

I ragazzi romagnoli del sabato sera, quelli che lanciano le automobili a grosse velocità rischiando la vita, sono fra i protagonisti del nuovo lavoro di Daniele Segre intitolato *Sei minuti all'alba*. Il documentario sarà presentato a Venezia nella Finestra sulle immagini e poi sarà trasmesso da Raitre. «Parlo di condannati a morte - spiega il regista - e del vuoto di una generazione che aspetta soltanto la notte del fine settimana per vivere».

CRISTIANA PATERNO

nitori. Quella madre, per esempio, che resuscita per la figlia Francesca la cronaca di un sabato sera qualsiasi: svegli, lei e il marito, finché non sentono la chiave girare nella toppa. Ricattatorio? Neanche troppo, se si pensa ai comitati di genitori sorti per chiedere la chiusura anticipata delle discoteche o il divieto di vendere alcolici.

S'intitola *Sei minuti all'alba*, come quella vecchia canzone di Enzo Jannacci, il video che Segre ha prodotto con la sua società (I

Cammelli) in collaborazione con la Usl di Cesena, Raitre, la Regione Emilia Romagna. Quarantacinque minuti, che passeranno alla Finestra sulle immagini per poi andare in onda in tv, su quelle che ormai tutti chiamano «le stragi del sabato sera». Che affondano radici, sembra di capire, nella palude di isolamento, depressione, fragilità e assenza di prospettive dell'ennesima generazione bruciata. Tra rituali del gruppo e ricerca ossessiva di emozioni forti. Più avere che esse-

re, insomma. Claustrofobico, allucinato, commentato dal ritmo incalzante dei Tamburi del Bronx, *Sei minuti all'alba* sembra un film di guerra. Anche se è una guerra fatta di alcol, ecstasy e macchine a duecento all'ora.

Un'esagerazione?

No, è una guerra vera. Una piccola grande guerra, direi. Con più di 200 morti solo nel '95. *Sei minuti all'alba* parla di condannati a morte e del vuoto di una generazione che aspetta la notte del sabato per «vivere» nella discoteca fino all'alba. Ma è l'alba di un tramonto, come dice uno di loro.

I ragazzi intervistati sembrano non poterne più di essere condannati ai divertimenti forzati...

Sono tutti volontari. Hanno accettato di mettersi in gioco perché non ce la fanno più, cercavano qualcosa che non hanno trovato.

Parlano molto di libertà...

Ma si sentono prigionieri. Io li ho ingabbiati in una scenografia coloratissima ma angosciante. Il problema



Una scena del film diretto da Daniele Segre «Sei minuti all'alba»

è stabilire cosa vale di più oggi, perché la scala dei valori è stata modificata. E questo si può dire anche del cinema.

È una questione morale, ma c'è anche un grosso giro d'affari intorno alle discoteche.

Ovviamente: esiste un'industria del divertimento e i giovani sono oggetti. Diventare soggetti è una conquista faticosa.

C'è, per esempio, quel ragazzo fisso con telefonini, scooter...

È anche un problema di obiettivi da

ricquistare: la voglia di vivere piuttosto che desiderare beni di consumo. Ma non ho risposte. Le cerco, anche perché ho due figli, di 14 e 7 anni, e dovrò affrontare questo tipo di problemi.

I ragazzi hanno visto il documentario?

Sì, abbiamo fatto un'anteprima all'ospedale di Cesena. C'è stata una bella discussione. Positiva.

Però il film crea molto disagio.

Dire la verità crea sempre disagio. Ma i problemi vanno affrontati dai

petto.

Prossima tappa del viaggio nell'Italia dei problemi...

Gli anziani. Per il sindacato sto preparando un video sulla sessualità nella terza età.

E un lungometraggio?

L'anno prossimo. Non è facile per me trovare porte aperte, ma forse è giusto che sia così. È uno stimolo a non rinunciare alla mia identità ruvida: chi ti oppone resistenza, ti aiuta a verificare quanto credi in quello che fai.